

## NOTE INTRODUTTIVE ALL'EVANGELII GAUDIUM IN PROSPETTIVA PASTORALE

Abbiamo fra le mani, oramai da diversi mesi, l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Francesco.<sup>1</sup> Un testo di ampio respiro, come da tutti è stato notato; quasi la *magna charta*, o documento programmatico del nuovo Papa. Tale, effettivamente, potrebbe essere ritenuto, almeno per il fatto che in esso si trovano ripresi temi fondamentali del pensiero di J. M. Bergoglio/Francesco e ciò sia per il periodo dell'episcopato a Buenos Aires - e ancora prima -, sia per l'attuale suo magistero dalla cattedra romana. Si tratta di punti ricorrenti in più circostanze, tanto in documenti ufficiali, quanto negli interventi più famigliari e quotidiani, come le molto lette e diffuse *Omelie in Santa Marta*, come sono conosciute, o «meditazioni quotidiane», come le indica il sito ufficiale vaticano.

Al fine d'incoraggiare all'accostamento personale all'Esortazione apostolica, alla sua lettura e al suo studio, potrebbe essere utile farne previamente una esposizione, certo molto sintetica, dei cinque capitoli che la compongono<sup>2</sup>.

### *Il percorso di Evangelii gaudium*

Il capitolo primo (nn. 20-49) tratteggia il volto di una Chiesa missionaria ed estroversa. Chiesa *in uscita*, come leggiamo in EG 46, «non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso». L'uscita della Chiesa ha, invece, una direzione molto precisa; una direzione che imita il cammino del

---

<sup>1</sup> La data ufficiale di pubblicazione dell'esortazione apostolica è il 24 novembre 2013, solennità liturgica di Cristo Re in coincidenza con la chiusura dell'Anno della fede. In questa occasione, al termine della Santa Messa e prima della preghiera dell'*Angelus* il Papa ne consegnò copia a 36 rappresentanti della Chiesa e della società di 18 Paesi espressione dei cinque continenti, quasi a partecipare a tutti la gioia dell'incontro con Cristo. Tra questi un vescovo, un sacerdote e un diacono, scelti tra i più giovani a essere ordinati, provenienti da Lettonia, Tanzania e Australia; poi alcuni religiosi e religiose, alcuni cresimati, un seminarista, una novizia, una famiglia, dei catechisti un non vedente - cui Francesco consegnò un *cd-rom* - e poi dei giovani, delegati di confraternite e movimenti; infine, per il mondo della cultura, due artisti, uno scultore e una pittrice, a sottolineare il valore della bellezza nella creazione, e due giornalisti, per rimarcare l'importante ruolo a fianco alla Chiesa nell'opera di evangelizzazione. Il testo fu ufficialmente presentato nella Sala Stampa vaticana il 26 novembre successivo e reso pubblico da quella data.

<sup>2</sup> Per una visione d'insieme, cf. A. SPADARO, «*Evangelii Gaudium*». *Radici, struttura e significato della prima Esortazione apostolica di Papa Francesco*, ne «La Civiltà Cattolica» 2013, IV, 417-433. Un commento implicito, ma molto utile, a *Evangelii gaudium* può essere ritenuto V. M. FERNÁNDEZ in dialogo con Paolo Rodari, *Il progetto di Francesco. Dove vuole portare la Chiesa*, EMI, Bologna 2014. V. Fernández è l'Autore citato da EG 263 nota 207; attualmente egli è Rettore della Pontificia Università Cattolica Argentina ed è stato elevato alla dignità episcopale da Papa Francesco il 13 maggio 2013. Fra le varie edizioni della Esortazione in lingua italiana mi permetto segnalare quella di San Paolo, Milano 2013 con una mia *Introduzione* alle p. 7-27; ugualmente, in una versione in lingua spagnola (ch'è, poi, la lingua originale del Documento, cui sarà necessario riferirsi per annotazioni critiche) stampata in coedizione da Libreria Editrice Vaticana - Romana Editorial, Città del Vaticano - Madrid 2013, un mio *Comentario introductorio* alle p. 7-58.

Padre verso il figlio prodigo. Molto bella è la progressione di verbi, coi quali Francesco segna le tappe della Chiesa *in uscita*: «comunità di discepoli missionari che *prendono l'iniziativa*, che *si coinvolgono*, che *accompagnano*, che *fruttificano* e *festeggiano*»<sup>3</sup>. Interessanti sono anche i tratti di una «pastorale in conversione», di cui si parla da EG 25 in avanti, e che giunge a coinvolgere l'esercizio del ministero petrino (cf. EG 32: «conversione del papato»).

Il *capitolo secondo* (nn. 52-109) è una riflessione molto articolata e incisiva sulla crisi dell'impegno comunitario, con una rassegna efficace delle patologie sociali e delle sfide culturali; con la sottolineatura dell'importanza della inculturazione della fede; con la individuazione delle tentazioni degli operatori pastorali: l'accidia, il pessimismo e la mondanità spirituale.

Il *capitolo terzo* (nn. 111-175) riprende molti temi del capitolo secondo di *Lumen Gentium* e di *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II. Tratta dell'annuncio del Vangelo, compito di tutta la Chiesa e di tutti nella Chiesa. Una sezione speciale e bella, anche perché forse giunta inattesa, è quella dedicata all'Omelia, «pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo» (EG 135). Di essa dirò qualcosa più avanti. Dopo le pagine dedicate alla predicazione, spiccano le altre dedicate alla *catechesi kerygmatica e mistagogica* (EG 163-168)<sup>4</sup>.

Il *capitolo quarto* (nn. 177-258) è dedicato alla dimensione sociale dell'evangelizzazione<sup>5</sup>. Non è affatto un'appendice, perché «nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità» (n. 177). Inclusione sociale dei poveri e cura delle fragilità, bene comune e pace sociale, dialogo sociale come contributo alla

---

<sup>3</sup> L'intero testo di EG 24 è un commento a ciascuna di queste azioni. Nell'intera Esortazione; *prendere l'iniziativa*: EG 12, 24, 112-114; *si coinvolgono*: EG 24, 220, 232; *accompagnano*: EG 24, 44, 46, 69, 70, 99, 169 -173; *fruttificano*; EG 24, 99, 140, 223, 233, 267; 276, 279; *festeggiano*: EG 2, 24, 237 e il diffusissimo tema della «gioia».

<sup>4</sup> Utile per un'introduzione L. MEDDI, *La catechesi nella "Evangelii Gaudium"*, in «Settimana», 9 marzo 2014/10, 8-9. Scrive: «Certamente il papa si pone in continuità con il magistero precedente [...] Con questa esortazione si riascoltano nuovamente le parole-chiave del rinnovamento catechetico pre e post-conciliare. Si torna nel grande fiume della simpatia verso la cultura e la persona umana». All'inizio del suo studio Meddi scrive: «Il suo modello di catechesi è descritto nella sua azione quotidiana. È *catechista*, ossia ci riporta sempre all'essenziale della fede, lo collega alla vita, ci esorta e ci incoraggia a realizzarlo...».

<sup>5</sup> Per un approfondimento, cf. D. FARES, *L'antropologia politica di Papa Francesco*, ne «La Civiltà Cattolica» 2014, I, 345-360; G. SALVINI S.J., *Uno sguardo sulla società con la «Evangelii Gaudium»*, ne «La Civiltà Cattolica» 2014, I, 508-519; A. RICCARDI, *La sorpresa di Papa Francesco. Crisi e futuro della Chiesa*, Mondadori, Milano 2013, p. 119 - 153 («Globalizzazione, città e storia»). Sul tema cf. pure i due interventi pubblicati sulla rivista «Il Regno Documentazione» 2014/1 (n. 1158) di M. NOVAK su *Evangelii gaudium* («Le parole che l'America non ha capito», p. 8 - 12) e di E. BENVENUTO di critica a M. Novak («Sulla "teologia" del capitalismo», p. 13 - 22).

pace sono le arcate di questo ampio capitolo. Anche al riguardo aggiungerò più avanti alcuni spunti di approfondimento.

Il *capitolo quinto* (nn. 262-288) porta a conclusione l'intero documento: gli *evangelizzatori con Spirito* sono quelli che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo (n. 259). Il Papa spiega cosa deve intendersi per «spirito della nuova evangelizzazione». Il capitolo è come un postludio, che riprende in sintesi quanto detto in precedenza e apre alla speranza:

Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in forme nuove, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo» (n. 276).

La conclusiva preghiera a Maria è un'affermazione dello stile mariano dell'evangelizzazione.

### *Alcuni percorsi nell'Evangelii Gaudium*

Giunti a questo punto, ci si potrà domandare se non sia possibile individuare nel testo anche alcune linee fondamentali, che ci aiutino a percepirvi la presenza di *alcune tensioni interne positive*, che lo rendono dinamico e ne *agitano* lo sviluppo. Saranno preziose queste individuate da A. Spadaro S. J.<sup>6</sup>.

Si considererà anzitutto la tensione *fra spirito e istituzione*. In molte parole di Francesco è possibile avvertire una sorta di dialettica intraecclesiale: lo spirito non nega l'istituzione, ma questa deve lasciarsi animare dallo spirito. Leggiamo, ad esempio:

La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi (n. 22).

Ciò che qui Francesco vuole contrastare è una sorta di «introversione ecclesiale»: una denuncia che egli riprende da Giovanni Paolo II<sup>7</sup>. Scrive:

---

<sup>6</sup> Cf. il testo integrale in <http://www.cyberteologia.it/2013/11/le-4-tensioni-interne-della-evangelii-gaudium-di-papafrancesco/#sthash.D21VuEAj.dpuf>. Cf. pure l'Editoriale *Un anno di pontificato: sette tratti* ne «La Civiltà Cattolica» 2014, I, 553 - 559.

<sup>7</sup> EG 27 cita l'Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Oceania* (22 novembre 2001), 19: «Un nuovo annuncio di Cristo deve sgorgare da un rinnovamento interiore della Chiesa, e ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie di *introversione ecclesiale*».

Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti (EG 49).

Più avanti, egli afferma che la Chiesa è

popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale (EG 111)

Interessante notare qui è pure la tensione fruttuosa che anima il testo: quella tra la Chiesa come «popolo pellegrino» e quella come «istituzione», che rispecchia i modelli ecclesologici prediletti da Francesco: quella del «popolo fedele di Dio in cammino», tratta da *Lumen gentium* e l'altra, propria della spiritualità ignaziana, della «santa madre Chiesa gerarchica». Su questo punto mi soffermerò più avanti.

La seconda tensione è quella *tra differenza e unità*. Emerge, difatti, nella esortazione, una tensione tra differenza culturale e unità della Chiesa. Scrive il Papa: «Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura» (115); aggiunge che «la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa» (EG 117). Ciò significa che evangelizzare non comporta affatto la imposizione di determinate forme culturali, per quanto antiche e raffinate col rischio di sacralizzare una cultura, di cadere nel fanatismo scambiato per fervore (cf *ivi*). Uno tra gli effetti più significativi di questa tensione è il ricorso agli episcopati locali nel discernimento evangelico sulla storia. Il Papa stimola le comunità cristiane ad «analizzare obiettivamente la situazione del loro paese» (EG 184).

Quella fra *tra missione e discernimento* è la terza tensione. Le sfide richiedono un attento discernimento spirituale per riconoscere Dio all'opera nel mondo, le modalità della sua azione: «riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma - e qui sta la cosa decisiva - scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo» (EG 51). D'altra parte non basta riconoscere che Dio è all'opera, bisogna operare per portare il Vangelo, per annunciare il *kerygma*. Da qui le tante esortazioni esclamative: «Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!» (EG 80); «Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!» (EG 83); «Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (EG 109).

Una quarta tensione del testo è quella *tra i limiti e l'importanza* della medesima Esortazione. Il Papa, in altri termini, ritiene che dal magistero papale non ci si deve sempre attendere «una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo» (EG 16). Scrive: «Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una “sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi”» (EG 51). «Né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o

della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei» (EG 184). «Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari» (EG 241)<sup>8</sup>.

### *La «gioia» del Vangelo*

Compiuta questa prima esplorazione del documento, riguardo sia allo sviluppo logico del suo contenuto, sia ai dinamismi che lo animano all'interno, possiamo ora, come primo approfondimento possiamo portare l'attenzione sulla parola *gaudium*, «gioia», ch'è il soggetto della frase iniziale: «*La gioia del Vangelo* riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce *la gioia*».

Questo *incipit* è molto interessante. Vi si ritrova, di certo, l'ispirazione all'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI. Citandola al n. 10, Francesco scrive: «Recuperiamo e accresciamo il fervore, “la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime”». Se, però, il titolo dell'esortazione montiniana reduplicava il tema dell'*annuncio*, contenuto nel verbo *anghéllo* (= annunciare), quello dell'esortazione di Papa Francesco reduplica il prefisso *eu*, un avverbio (= bene) che dà il senso della bontà, della verità, della convenienza, della pienezza e anche della gioia. È sulla «gioia», insomma, che Francesco vuole portare la prima attenzione. Coglie nel segno il p. G. Costa S. J. quando scrive che lo spirito animatore dell'intero testo dell'esortazione e che unisce le sue varie affermazioni è il *criterio apostolico della gioia*. È come un «filo rosso» che non va cercato nell'articolazione rigorosa dell'argomentazione, ma che deve essere scoperto nelle sue continue risonanze<sup>9</sup>.

La relazione fra gioia ed evangelizzazione è, in ogni caso, molto stretto. Addirittura interiore, se la «gioia» è di per sé inclusa nell'«ev-angelo», che etimologicamente, come si sa, vuol dire «buona notizia» e che

---

<sup>8</sup> Riguardo a quest'ultima tensione, col p. A. Spadaro si osserverà che proprio all'inizio dell'Esortazione il Papa afferma di non avere «l'intenzione di offrire un trattato» (EG 18). Egli, tuttavia, vuole «mostrare l'importante incidenza pratica» delle questioni che affronta: «ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e delle conseguenze importanti» (EG 25). Il tono, conclude Spadaro, molto spesso è quello dell'*urgenza*. Il che vuol dire che EG non è affatto di un testo parenetico, come qualcuno ha frainteso, ma *programmatico*. Il Papa lo scrive esplicitamente al n. 25: «sottolineo che ciò che intendo qui esprimere *ha un significato programmatico* e delle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un “stato permanente di missione”».

<sup>9</sup> G. COSTA, *La gioia del Vangelo: il segreto di Papa Francesco*, in «Aggiornamenti Sociali» gennaio 2014, 5 - 11, qui p. 6.

storicamente, già nell'uso profano, indicava il *gioioso annuncio* di una vittoria. Vangelo è la buona/bella/vera notizia della salvezza. Potremo, dunque, chiederci: a cosa propriamente pensa il Papa, quando parla di «gioia»? E di «*gioia del Vangelo*»?

Sarà previamente utile una breve annotazione lessicale. Il «Forcellini», ossia il glorioso *Totius Latinitatis lexicon*, c'informa che nella latinità classica il termine *gaudium* indica sempre una disposizione interiore, un'*affectio* che sorge nell'animo di una persona quando percepisce di essere in presenza di un bene, avvertendone di conseguenza come un'apertura del cuore. Il «gaudio», la «gioia», è anzitutto interiore: nasce dal di dentro e - questo è importante - attinge sempre alle sorgenti della verità, della bontà, della bellezza.

Se questo ci dice la parola *gaudium*, cosa, più propriamente, è la «*gioia del Vangelo*»? E cosa - che pure ci interessa - cosa per essa intende Francesco? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo necessariamente considerare la specifica spiritualità ignaziana, di cui egli è come imbevuto. Qui il tema della «gioia» è tra i più ricorrenti<sup>10</sup> ed è legato a quello della «consolazione», che per Sant'Ignazio appartiene alle mozioni spirituali provenienti da Dio, distinguendosi in questo da altre grazie spirituali<sup>11</sup>.

A scorrere gli scritti e i discorsi di Bergoglio anteriormente alla chiamata all'episcopato romano, si vedrà facilmente che il tema gli è sempre stato

---

<sup>10</sup> Nella versione in lingua spagnola di *Evangelii gaudium* si usa il termine *alegría*, che ricorre non meno di settanta volte, senza contare le forme verbali, gli avverbi, ecc. Questo termine si alterna con quello di *gozo*, che nell'esortazione apostolica compare circa venti volte. A queste due parole sono da aggiungersi gli aggettivi derivati, gli avverbi, ecc. I due termini si equivalgono sostanzialmente, per quanto la *alegría* più spesso si manifesta esternamente. Nel lessico ignaziano, il termine *alegría* appare sei volte negli «Esercizi» e altrettante nella «Autobiografia»; una volta nel «Diario spirituale» e un'altra volta nell'autografo del «Direttorio». In tutte queste ricorrenze il termine è unito ad altri, come *gozo* (ricorrente molte volte negli Esercizi col relativo verbo), *consolación*, *placer* spesso uniti all'aggettivazione: *espiritual*, *interior*. Cf. J. MELLONI S.J., voce *Alegría* in «Diccionario de Espiritualidad Ignaciana» cit., 117-121. EG inizia con *alegría*: «La alegría del Evangelio llena el corazón y la vida entera de los que se encuentran con Jesús».

<sup>11</sup> La consolazione è un segno sensibile della presenza di Dio, che si comunica alla sua creatura; potremmo anzi, è il linguaggio proprio di Dio. Negli *EsSp* 316,4 la consolazione è un sentimento d'intima gioia che infiamma l'anima nell'amor di Dio, la percezione sensibile interiore dell'unione con Dio che attrae la persona «alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, dandole quiete e pace nel suo Creatore e Signore»; cf. J. CORELLA S.J., voce *Consolación*, in J. GARCÍA DE CASTRO (dir.) «Diccionario de Espiritualidad Ignaciana», I, Mensajero - Sal Terrae, Bilbao - Santander 2007, 413-425. Il tema della «consolazione» è fra quelli caratteristici di P. Favre, gesuita compagno e amico di Ignazio di Loyola e Francesco Saverio, canonizzato da Papa Francesco il 17 dicembre 2013; su di lui, cf. M. DE CERTEAU, *Pierre Favre* (a cura di L. Giard), Iaca Book, Milano 2014; B. O'LEARY S.J., *Pietro Favre e discernimento spirituale*, Edizioni ADP, Roma 2006, 135-150; A. SPADARO (a cura di), *Pietro Favre. Servitore della consolazione*, Ancora - La Civiltà Cattolica, Milano 2. La consolazione è la percezione sensibile interiore dell'unione con Dio. 013.

molto caro<sup>12</sup>. J. M. Bergoglio ne ha lasciato un'approfondita descrizione in una meditazione risalente agli anni in cui era Provinciale dei gesuiti d'Argentina. Il gozo, il gaudio sorge nel cuore come dono di Dio ed è segno dell'armonia e dell'unità che si realizza nell'amore. Esso si manifesta come fervore missionario: «El gozo es para maravillarse y comunicarlo»! Il riferimento è già all'esortazione *Evangelii Nuntiandi* che qui è citata dal n. 80, lo stesso che appare subito in EG 10, dove si legge:

Recuperiamo e accresciamo il fervore, la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo - che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza - ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo.

Il tema lo si ritrova frequente anche negli interventi di Bergoglio arcivescovo di Buenos Aires. Così, ad esempio, nell'*Omelia* per la Messa Crismale del 21 aprile 2011 quando, commentando il profeta Isaia spiega che

La gioia e la consolazione sono il frutto (e quindi, il segno evangelico), di come la verità e la carità non siano versi (= *no son verso*), ma siano presenti e operanti nel nostro cuore di pastori e nel cuore del popolo al quale siamo inviati. Quando c'è la gioia nel cuore del pastore, è segno che i suoi movimenti provengono dallo Spirito. Quando c'è gioia nel popolo, è segno di ciò che gli è arrivato - come Dono e come Annuncio - dallo Spirito. Perché lo Spirito che ci invia è Spirito di consolazione, non di accidia<sup>13</sup>.

L'insorgere della «gioia» è, come si vede, un evento intimo, opera dello Spirito. Se, però, essa nasce nel cuore, ha bisogno di espandersi. *Bonum est*

---

<sup>12</sup> Come ho fatto notare altrove (cf. la mia *Introduzione* all'esortazione apostolica nella edizione curata da San Paolo, Cinisello B. (Mi) 2013, qui p. 8 - 10), si potrebbe iniziare col vedere le *Meditaciones* pubblicate da J. M. Bergoglio nel 1982, dove un capitolo s'intitola, appunto, appunto: *la gioia* («El gozo»): cf. J. M. BERGOGLIO, *Meditaciones para Religiosos*, Ed. Diego de Torres, San Miguel Buenos Aires 1982, 212-216 (ed. Mensajero, Bilbao 2014, 179-182). È la gioia motivata dalla presenza di Cristo, che coincide con la «consolazione spirituale» di cui tratta sant'Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali*: l'anima s'infiama per l'amore verso Dio e tutte le cose ama nel loro Creatore; crescono la fede, la speranza e la carità «e ogni letizia interna che chiama e attrae alle cose celesti e alla salvezza» (*EsSp* 316). I medesimi temi ricorrono in altri testi di Bergoglio. Così negli esercizi spirituali dettati nel 2006 ai vescovi spagnoli (*En Él sol la esperanza. Ejercicios espirituales a los obispos españoles [15 al 22 de enero de 2006]*, BAC, Madrid 2013) e nel volume *Mente abierta, corazón creyente*, che è del luglio 2012. Qui Bergoglio tratta della gioia di Gesù (cf. *Lc* 10, 21) e della gioia della Vergine (cf. *Lc* 1,39-45) per concludere: chi ascolta la voce di Gesù sperimenta la piena gioia: «Quien esucha la voz de Jesus se llena de gozo»: J. BERGOGLIO, *Mente abierta, corazón creyente*, edit. Claretiana, Buenos Aires 2012, 115 (tr. it. *Aprite la mente al vostro cuore*, Rizzoli, Milano 2013, 124-125). Nell'uso della parola «gioia», dunque, si svela pure la spiritualità ignaziana di Papa Francesco. Tale spiritualità compare in più punti dell'Esortazione.

<sup>13</sup> J. M. BERGOGLIO - PAPA FRANCESCO, *Riflessioni di un pastore. Misericordia, Missione, Testimonianza, Vita*, LEV, Città del Vaticano 2013, 96-97. Il tema della gioia è abitualmente unito a quello della consolazione. Per Bergoglio il gaudio, segno della presenza di Cristo configura lo stato abituale delle persone consacrate e si alimenta alla contemplazione di Cristo.

*diffusivum sui*. È, lo sappiamo, un assioma molto citato dagli Scolastici<sup>14</sup>. Anche Papa Francesco lo richiama: «il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi» (EG 276). Qui, però, si tratta dello stesso Cristo che opera nel cuore dell'uomo e questa sua azione è una «spinta» interiore, ma quasi irresistibile all'*uscita*. All'interiore docilità alla pressione dello Spirito incoraggia Papa Francesco quando in EG 24 scrive:

La Chiesa «in uscita» è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. *Primerear* - prendere l'iniziativa: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cf 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'*aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva* (corsivo mio)<sup>15</sup>.

Ed allora: quando ci esorta alla *gioia del Vangelo* il Papa ci incoraggia ad assumere due atteggiamenti: il primo, è quello accogliente e recettivo nei riguardi della Parola di Dio e questo non soltanto individualmente, ma pure comunitariamente, come «Chiesa», come fratelli e sorelle che «si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano»; il secondo atteggiamento che il Papa ci domanda è la missionarietà. La gioia «ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (EG 21).

### *Conversione pastorale*

Una conferma della necessità di questo duplice atto: *di accoglienza e di trasmissione*, nel quale consiste la *gioia del Vangelo*, è facile desumerla dai vari passaggi dell'Esortazione che trattano dell'evangelizzazione, a cominciare da quanto si legge al n. 12:

In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forza del suo Spirito. La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi.

Nell'esortazione apostolica Francesco preferisce usare la parola «evangelizzazione» *tout court*. Non è che egli non conosca la formula

---

<sup>14</sup> Cf. ad esempio S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2.

<sup>15</sup> Anche Benedetto XVI, nel m. p. *Porta fidei* citando 2Cor 5,14 diceva: «*Caritas Christi urget nos*: è l'amore di Cristo, che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare» (n. 7).



«nuova evangelizzazione»<sup>16</sup>; l'aggettivo «nuovo», però, l'adopera anche per dire «nuovi processi di evangelizzazione» (EG 69) e «nuova tappa» evangelizzatrice (EG 1, 17 e 287). Ciò che, alla fin fine, sta a cuore a Francesco è quell'*evangelizzazione con spirito*, di cui scrive nel capitolo quinto dell'Esortazione e che è «un'evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che Egli è l'anima della Chiesa evangelizzatrice» (EG 261).

Nei passaggi in cui se ne parla, appare costantemente il doppio movimento: accogliere e donare. Gli *evangelizzatori con Spirito*, in definitiva, sono gli evangelizzatori che *pregano e lavorano* (cf. EG 262). Solo lo spazio interiore, difatti, garantisce un senso cristiano all'impegno e all'attività missionari (cf. EG 261). Per questo,

la prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più [...] La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore» (EG 264).

Da tale duplice movimento, di accoglienza e di annuncio, scaturisce come conseguente il bisogno di una *conversione pastorale*. In questa prospettiva, rivolgendosi ai vescovi del CELAM durante il viaggio a Rio de Janeiro per la 28° GMG, Francesco fece una distinzione fra dimensione *paradigmatica* e dimensione *programmatica* della missione: distinzione molto importante anche per noi in Italia, già da dieci anni impegnati per una configurazione missionaria del volto delle nostre parrocchie<sup>17</sup>. Osserviamola un po' più da vicino.

La missione *paradigmatica* implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari. La missione *programmatica*, a sua volta, come anche indica il nome, consiste nel realizzare atti di indole missionaria. È evidente che alla base della «conversione pastorale» c'è proprio la missione *paradigmatica*, giacché implica un cambiamento di mentalità e un mutamento di prospettiva. Altrimenti detto,

il «cambiamento delle strutture» (da caduche a nuove) non è frutto di uno studio sull'organizzazione dell'impianto funzionale

---

<sup>16</sup> In EG la formula ricorre specialmente nei primi numeri dell'Esortazione, dove si rimanda alla XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi; si dirada successivamente. La formula «nuova evangelizzazione» è invalsa da quando Giovanni Paolo II ne parlò per la prima volta a Nowa Huta - Cracovia il 9 giugno 1979. Per quanto l'espressione sia molto usata, il concetto non è ancora del tutto chiaro e pacifico. Per essa si veda in termini generali, G. COLZANI, voce *Evangelizzazione*, in G. CALABRESE, PH. GOYRET, O. PIAZZA (edd.), «Dizionario di Ecclesiologia», Città Nuova, Roma 2010, 659 - 675, particolarmente le p. 666 - 668. Dedicate ad essa sono alcune recenti monografie: *La nuova evangelizzazione*, della rivista «Credere oggi» XXXII, n. 5/12 (quad. 191); G. ROUTHIER, L. BRESSAN, L. VACCARO (a cura di), *La catechesi e le sfide dell'evangelizzazione oggi*, Morcelliana, Brescia 2012 («Quaderni della Gazzada», 29); W. KASPER, G. AUGUSTIN (edd.), *La sfida della nuova evangelizzazione. Impulsi per la rivitalizzazione della fede*, Queriniana, Brescia 2012.

<sup>17</sup> Cf. la nota pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004).

ecclesiastico, da cui risulterebbe una riorganizzazione statica, bensì è conseguenza della dinamica della missione. Ciò che fa cadere le strutture caduche, ciò che porta a cambiare i cuori dei cristiani, è precisamente la *missionarietà*. Da qui l'importanza della missione paradigmatica.

Ciò che in altre parole si richiede è «generare la coscienza di una Chiesa che si organizza per servire tutti i battezzati e gli uomini di buona volontà»<sup>18</sup>. È esattamente da qui che nascono poi scelte missionarie, che includono anche scelte dei mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria<sup>19</sup>. Una conversione, scrive il Papa, «che non può lasciare le cose come stanno». Per questo insiste: «Ora non ci serve una “semplice amministrazione”. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”» (EG 25). Insomma, è nel contesto paradigmatico della missione che diventa possibile porre scelte credibili e valide

di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia (EG 27).

Andando più sul pratico, per una Chiesa che vive una conversione pastorale e missionaria evangelizzare comporta un ripensamento di tutti gli aspetti della vita della Chiesa: istituzioni, modalità di annuncio, consuetudini. Seguendo qualche passaggio di *Evangelii gaudium* si esemplificherà: la parrocchia deve essere più capace di vicinanza, di comunione, di missione (EG 28); l'annuncio deve essere compiuto senza l'ossessione di trasmettere una moltitudine di dottrine, ma deve concentrarsi su ciò che è essenziale, ossia sul kerygma (EG 35); le consuetudini della vita cristiana che non sono direttamente legate al nucleo del Vangelo e che oggi non rendono più lo stesso servizio di un tempo in ordine dalla trasmissione del Vangelo vanno

---

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Incontro con i Vescovi responsabili del C.E.L.A.M.* Centro Studi di Sumaré, Rio de Janeiro, 28 luglio 2013, anche in LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO. XXVIII GMG, «È bello per noi essere qui», Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, 97.

<sup>19</sup> Il 27 luglio 2013, incontrando l'episcopato brasiliano e disegnando Aparecida come chiave di lettura per la missione della Chiesa, Francesco aveva detto: «C'è da imparare tanto da questo atteggiamento dei pescatori. Una Chiesa che fa spazio al mistero di Dio; una Chiesa che alberga in se stessa tale mistero, in modo che esso possa incantare la gente, attirarla. Solo la bellezza di Dio può attrarre. La via di Dio è l'incanto che attrae. Dio si fa portare a casa. Egli risveglia nell'uomo il desiderio di custodirlo nella propria vita, nella propria casa, nel proprio cuore. Egli risveglia in noi il desiderio di chiamare i vicini per far conoscere la sua bellezza. La missione nasce proprio da questo fascino divino, da questo stupore dell'incontro. Parliamo di missione, di Chiesa missionaria», in LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO cit. , p. 62.

riviste (EG 43)... È chiaro, ad ogni modo, che tutto questo esige un'esplicitazione di ordine ecclesiologicalo. Da qui la domanda: *qual è l'ecclesiologia* sottesa alla Esortazione apostolica?

### *Il santo fedele popolo di Dio*

È lo stesso Papa Francesco a suggerirci la risposta quando in EG 17 anticipa la successione dei diversi punti che saranno trattati nella Esortazione:

ho scelto di proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo. In questo quadro, e in base alla dottrina della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ho deciso, tra gli altri temi, di soffermarmi ampiamente sulle seguenti questioni ...

Il quadro d'insieme, dunque, è dato dalla prospettiva di una «nuova tappa evangelizzatrice»; l'ispirazione di fondo è quella indicata dalla costituzione *Lumen gentium*. Ci si domanderà ancora: quali aspetti in particolare?

Nell'intervista concessa al Direttore de «La Civiltà Cattolica» Francesco disse che l'immagine di Chiesa da lui preferita è quella del «santo popolo fedele di Dio» e aggiunse: «Il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. *Sentire cum Ecclesia* dunque per me è essere in questo popolo»<sup>20</sup>. Più in concreto il Papa fece esplicito rimando al n. 12 della costituzione conciliare sulla Chiesa, ch'è poi il numero in cui si tratta del *sensus fidei* e della diffusione dei carismi tra i fedeli.

Il tema fu presentato da J. H. Newman, che lo descrisse nel famoso saggio *On consulting the Faithful in Matters of Doctrine* pubblicato sulla rivista «The Rambler» nel luglio 1859<sup>21</sup>, ed entrò a pieno titolo in *Lumen Gentium* laddove si tratta della partecipazione del popolo di Dio alla funzione profetica di Cristo.

La dottrina poggia sulla convinzione che lo Spirito Santo ricevuto nel Battesimo rende la totalità dei credenti capace di riconoscere la verità divina e di orientarsi verso di essa al punto da non potersi sbagliare nel

---

<sup>20</sup> SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, ne «La Civiltà Cattolica» 2013, III, 459. Il richiamo implicito è alle «regole da osservare per avere l'autentico sentire *nella* Chiesa militante» di *EsSp* 352-370. Qui il *sentire* (cf. *EsSp* 2,4: «non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente»), tanto importante nella spiritualità ignaziana, si mostra come *con-sentire* con la Chiesa. La versione *Vulgata* traduce in *sentire cum ecclesia* il titolo originale di «sentido verdadero que *en* la Iglesia debemos tener». Nell'Omelia del 31 agosto 2013 nella chiesa del Gesù a Roma, Francesco dirà: «io non posso seguire Cristo se non *nella* Chiesa e *con* la Chiesa». Questo *sentire* «con» e «nella» Chiesa e, più radicalmente, il *sentire Ecclesiam*, traducono la necessità di una capacità empatica di partecipazione e coinvolgimento, di comunione e solidarietà con il corpo ecclesiale. Cf. J. MELLONI, voce *Sentir* in «Diccionario de Espiritualidad Ignaciana» cit., 1631-1637.

<sup>21</sup> Cf. l'ampia introduzione J. Coulson in J. H. NEWMAN, *Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrina* (a cura di P. Spinucci), Morcelliana, Brescia 1991.

credere<sup>22</sup>. In questo senso, in EG 31 Francesco parla di un «olfatto» spirituale del popolo di Dio, cui lo stesso Vescovo deve prestare attenzione:

Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cfr At 4,32). Perciò, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e - soprattutto - perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade.

All'interno di questa medesima dottrina e riguardo al rapporto fra il pastore e il gregge si comprenderà pure quel che Papa Francesco disse durante l'omelia della Messa Crismale 2013 a proposito dell'«odore delle pecore». Tema anche successivamente ripreso, ad esempio parlando ai nuovi Vescovi il 19 settembre 2013. Disse:

Siate Pastori con l'odore delle pecore, presenti in mezzo al vostro popolo come Gesù Buon Pastore. La vostra presenza non è secondaria, è indispensabile. La presenza! La chiede il popolo stesso, che vuole vedere il proprio Vescovo camminare con lui, essere vicino a lui. Ne ha bisogno per vivere e per respirare! Non chiudetevi! Scendete in mezzo ai vostri fedeli, anche nelle periferie delle vostre diocesi e in tutte quelle "periferie esistenziali" dove c'è sofferenza, solitudine, degrado umano. Presenza pastorale significa camminare con il Popolo di Dio: camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzarlo nell'unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade. Un Vescovo che vive in mezzo ai suoi fedeli ha le orecchie aperte per ascoltare «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7) e la "voce delle pecore"...

Quanto all'ecclesiologia del popolo di Dio, cui *Lumen gentium* dedica esplicitamente l'intero suo secondo capitolo, è da ricordare che i padri del Vaticano II scelsero di ricorrere a questa categoria per indicare l'insieme di tutti coloro che appartengono alla Chiesa, come pure per il carattere di storicità che connota la Chiesa («il pellegrinante popolo di Dio») ed, ancora, per la possibilità che questo modello ecclesologico offre per superare ogni forma di individualismo e, da ultimo, per mettere in luce la

---

<sup>22</sup> Cf. D. VITALI, *Sensus fidelium: una funzione ecclesiale di intelligenza della fede*, Morcelliana, Brescia 1993. Nel giugno 2014 è stato reso pubblico il documento della Commissione Teologica internazionale su *Il sensus fidei nella vita della Chiesa* (al momento disponibile sul sito della Santa Sede in lingua francese, inglese e russa). Per il nostro tema cf. S. BONINO, *Il fiuto delle pecore. Un nuovo documento della Commissione Teologica Internazionale*, ne "L'Osservatore Romano" CLIV, n. 139 di sabato 21 giugno 2014.

vocazione della Chiesa a entrare nella storia degli uomini, pur trascendendone i tempi e i confini<sup>23</sup>. È esattamente quanto dirà Francesco:

L'appartenenza a un popolo ha un forte valore teologico: Dio nella storia della salvezza ha salvato un popolo. Non c'è identità piena senza appartenenza a un popolo. Nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae considerando la complessa trama di relazioni personali che si realizzano nella comunità umana. Dio entra in questa dinamica popolare [...] è l'esperienza della "santa madre Chiesa gerarchica" [...] della Chiesa come popolo di Dio, pastori e popolo insieme. La Chiesa è la totalità del popolo di Dio<sup>24</sup>.

Sono tutti temi presenti in EG. Il capitolo quarto, in particolare, dedicato alla dimensione sociale dell'evangelizzazione è interamente segnato da queste premesse<sup>25</sup>. Non solo. Per fare un esempio, sarà sufficiente richiamare alcuni sottotitoli e alcuni passaggi del capitolo III: *tutto il popolo di Dio annuncia il Vangelo; un popolo dai molti volti*. EG 115 inizia sottolineando che il Popolo di Dio

si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio [...] La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

Il testo prosegue al n. 116 ricordando che «in questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie». Il cristianesimo, d'altra parte, non dispone di un unico modello culturale; porta in sé, al contrario, il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato sicché

nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra «la bellezza di questo volto pluriforme». Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalandole un nuovo volto [...] In tal modo «la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa «*sponsa ornata monilibus suis*», «la sposa che si adorna con i suoi gioielli».

---

<sup>23</sup> Per una lettura dell'ecclesiologia di *Lumen gentium* mi permetto rinviare a M. SEMERARO, *La costituzione Lumen Gentium sulla Chiesa*, in «Notes et Documents» 28/29 (septembre- décembre 2013), 44-53. Sulla nozione di popolo di Dio cf. M. SEMERARO, *Popolo di Dio. Una nozione ecclesiologica al Concilio e vent'anni dopo*, in «Rivista di Scienze Religiose» 2 (1988), 29-67; D. VITALI, *Popolo di Dio*, Cittadella, Assisi 2013.

<sup>24</sup> In SPADARO, *Intervista a Papa Francesco* cit., 459

<sup>25</sup> Cf. J. CARLOS SCANNONE S. J., *Papa Francesco e la teologia del popolo*, in «La Civiltà Cattolica» 2014, I, 571-590; cf. pure F. MELE, *Farsi popolo*, in «Limes» 2014/3, 145-153.

## La «Ecclesia Mater»

Questi ultimi temi ci conducono all'altro tema della «Chiesa madre». Anche questa è un'immagine, o volto di Chiesa che papa Francesco predilige<sup>26</sup>. L'ha riconosciuto egli stesso riprendendo, l'11 settembre 2013, le Udienze del mercoledì, dicendo:

Tra le immagini che il Concilio Vaticano II ha scelto per farci capire meglio la natura della Chiesa, c'è quella della "madre": la Chiesa è nostra madre nella fede, nella vita soprannaturale [...]. Per me è una delle immagini più belle della Chiesa: la Chiesa madre!

Nell'Udienza del successivo mercoledì, 18 settembre 2013, il Papa tornava sull'immagine della Chiesa come madre perché, diceva

a me piace tanto questa immagine della Chiesa come madre. Per questo ho voluto ritornarvi, perché questa immagine mi sembra che ci dica non solo come è la Chiesa, ma anche quale volto dovrebbe avere sempre di più la Chiesa, questa nostra madre Chiesa.

In EG la parte quinta del capitolo primo è intitolata: *Una madre dal cuore aperto*. Il tema è sviluppato ai nn. 46-47, col richiamo alla parabola lucana del «padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà». Così «la Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre [...] la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa».

Da queste premesse possono aprirsi diversi filoni di lettura. Una cosa, però, è chiara ed è che l'esercizio della maternità della Chiesa è esattamente ciò che noi chiamiamo «pastorale». Almeno così è nel pensiero di Papa Francesco, il quale, durante il suo viaggio a Rio de Janeiro per la GMG, il 27 luglio 2013 parlava così all'episcopato brasiliano:

Sulla conversione pastorale vorrei ricordare che «pastorale» non è altra cosa che l'esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano ... Serve, allora, una Chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia. Senza la misericordia c'è poco da fare oggi per

---

<sup>26</sup> Per un «gesuita» non potrebbe essere diversamente, visto almeno quante volte papa Francesco ripete la formula ignaziana: «la santa madre Chiesa gerarchica» (cfr. *EsSp.* 353). Per Ignazio di Loyola la Chiesa è anzitutto la «vera sposa di Cristo», che dispensa agli uomini la salvezza. È appunto questa sponsalità a fare della Chiesa una missionaria, un'evangelizzatrice. Aggiungendo l'aggettivo di «gerarchica», Ignazio intendeva sottolineare la profonda unità ch'esiste tra «chiesa gerarchica» e «chiesa carismatica», messa in questione dai riformatori. Cf. B. SCHNEIDER, *La devozione di S. Ignazio di Loyola verso la Chiesa*, in J. DANIELOU, H. VORGRIMLER, «Sentire Ecclesiam», I, Paoline Roma 1964, 505-559.

inserirsi in un mondo di «feriti», che hanno bisogno di comprensione, di perdono, di amore»<sup>27</sup>.

Leggendo EG si potrà andare alla sezione dedicata alle «tentazioni degli operatori pastorali» di cui si tratta nel capitolo secondo dell'Esortazione. Pagine tutte da leggere! Si tratta dell'accentuazione dell'*individualismo*, della *crisi d'identità* e del *calo di fervore*: «tre mali che si alimentano l'uno con l'altro» (EG 78). E poi, dell'*accidia egoistica* (EG 81-83), del *pessimismo sterile* (EG 84-86), della *mondanità spirituale* (EG 93-97), dell'*antagonismo interno* (EG 98-101). Da qui l'importanza di aprirsi a «relazioni nuove generate da Gesù Cristo» (EG 87-92).

Di «tentazioni contro il discepolato missionario» Francesco aveva parlato pure al Comitato di Coordinamento del CELAM il 28 luglio 2013. Molti di quei temi tornano in EG. Si tratta dell'ideologizzazione del messaggio evangelico, del riduzionismo socializzante, dell'ideologizzazione psicologica, della proposta gnostica e di quella pelagiana, del funzionalismo e del *clericalismo*. Ascoltiamo su quest'ultima tentazione:

nella maggioranza dei casi, si tratta di una complicità peccatrice: il parroco clericalizza e il laico gli chiede per favore che lo clericalizzi, perché in fondo gli risulta più comodo. Il fenomeno del clericalismo spiega, in gran parte, la mancanza di maturità e di libertà cristiana in parte del laicato latinoamericano. O non cresce (la maggioranza), o si rannicchia sotto coperture di ideologizzazioni come quelle già viste, o in appartenenze parziali e limitate.

I temi, come si vede, sono tutti molto interessanti sotto il profilo della pastorale e della spiritualità, anche sacerdotale. Si prenda, ad esempio, il tema dell'*accidia*, che il CCC descrive come «una forma di depressione dovuta al rilassamento dell'ascesi, a un venir meno della vigilanza, alla mancata custodia del cuore» (n. 2733).

Il Card. Bergoglio ne aveva fatto tema di riflessione per i suoi sacerdoti nella Messa Crismale del 2011, cui ho già fatto riferimento. Il testo prosegue:

Il cattivo spirito dell'*accidia* amareggia con lo stesso aceto tanto gli imbalsamatori del passato, quanto i potenziali del futuro. Si tratta di una medesima *accidia* e si riconosce perché cerca di rubarci *la gioia del presente*: la *gioia povera* di chi si accontenta di ciò che il Signore gli dona ogni giorno; la *gioia fraterna* di chi gode nel condividere ciò che ha, la *gioia paziente* del servizio semplice e

---

<sup>27</sup> LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO cit. , p. 73. Sul valore pastorale della immagine della *Ecclesia mater*, cf. K. DELAHAYE, *La comunità, madre dei credenti. Per un rinnovamento della Pastorale*, Ecumenica Editrice, Cassano M. (Ba) 1974, edizione italiana impreziosita da una prefazione di Y. M. J. Congar; G. ZIVIANI, *La Chiesa madre nel Concilio Vaticano II*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2001.

nascosto, la *gioia della speranza* di chi si lascia guidare dal Signore nella Chiesa di oggi<sup>28</sup>.

Nell'Esortazione (cf. EG 81-83) Francesco si diffonde ampiamente su quest'insidia per l'azione ecclesiale e ne indica sia le forme, sia le ragioni. Leggiamo. Ad esempio, in EG 82:

Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciamo ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

Altro tema sul quale Francesco torna spesso è quello della «mondanità spirituale», attingendolo da H. de Lubac, il quale, a sua volta, riprendeva una formula di Dom Vonier, che così scriveva:

Per «mondanità» nella vita della Chiesa, si intende comunemente quell'amore delle ricchezze e dei piaceri che si trova talvolta negli alti dignitari ecclesiastici: un male sicuramente, ma certo non il più grave. La mondanità spirituale, quando dovesse impadronirsi della Chiesa, sarebbe ben più disastrosa. Per essa noi intendiamo quell'atteggiamento che, in pratica, si presenta come opposto all'altra mondanità, ma il cui ideale morale, diremo meglio spirituale, sarebbe, invece che la gloria del Signore, il vantaggio dell'uomo. Un atteggiamento radicalmente antropocentrico; ecco la mondanità dello spirito. Esso potrebbe divenire una colpa addirittura irremissibile nel caso, meramente ipotetico, di un uomo

---

<sup>28</sup> In BERGOGLIO - PAPA FRANCESCO, *Riflessioni di un pastore. Misericordia, Missione, Testimonianza, Vita*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, 98. Per cogliere la continuità di un insegnamento, si veda, ad esempio, l'*Omelia* del 1 aprile 2014 nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, così riassunta da «L'Osservatore Romano»: è un «atteggiamento che è paralizzante per lo zelo apostolico» e «che fa dei cristiani persone ferme, tranquille ma non nel senso buono della parola: persone che non si preoccupano di uscire per dare l'annuncio del Vangelo. Persone anestetizzate». Un'anestesia spirituale che porta alla considerazione «negativa che è meglio non immischiarsi» per vivere «così con quell'accidia spirituale. E l'accidia è tristezza» («L'Osservatore Romano», ed. quotidiana CLIV, n. 075, Merc. 02/04/2014, p. 8).



dotato di tutte le perfezioni spirituali, ma che non le volesse riferire a Dio<sup>29</sup>.

Si comprende, allora, perché Francesco vi torni con tanta insistenza. La mondanità spirituale, d'altronde, è esattamente agli antipodi dell'*ad maiorem Dei gloriam*. Scrive, dunque, in EG 93:

La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale [...] Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale.

Nel successivo EG 94 Francesco spiega che la mondanità di cui si tratta

può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri

---

<sup>29</sup> DOM ANSCARIO VONIER, *Lo Spirito e la Sposa* (a cura di R. e M. Cecilia Poggi), LEF, Firenze 1949, 171-172; cf. H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, 269. L'opera è stata inserita come vol.7 della serie «La biblioteca di Papa Francesco» (Jaca Book, La Civiltà Cattolica, Corriere della Sera 2014), dove si potrà vedere la Prefazione: M. SEMERARO, *L'importanza della Meditazione*, V - XIV; cf. pure M. SEMERARO, *Sulle ginocchia della madre. Il "sensu Ecclesiae" da de Lubac a Papa Francesco*, ne «L'Osservatore Romano», 20 - 21 giugno 2014, 5.

interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico<sup>30</sup>.

### «La lingua materna della evangelizzazione»

La parte dell'Esortazione in cui più si esprime il volto della *Ecclesia mater* e, perciò, il rinvio all'azione ecclesiale (pastorale) è quella relativa all'omelia, che si diffonde dal n. 135 al n. 159. Un vero e proprio «trattatello», che A. Spadaro indica come la *lingua materna della evangelizzazione*<sup>31</sup>.

Per Papa Francesco l'omelia riveste un'importanza fondamentale. Nell'intervista concessa al Direttore de «La Civiltà Cattolica» l'aveva definita come «la pietra di paragone per calibrare la vicinanza e la capacità di incontro di un pastore con il suo popolo, perché chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dove è vivo e ardente il desiderio di Dio»<sup>32</sup>.

Il Papa definisce il predicatore come «un contemplativo della Parola e anche un contemplativo del popolo» (EG 154). Egli contempla la Parola, ma anche la situazione specifica delle persone alle quali si rivolge, le loro necessità, le loro domande: «Non bisogna mai *rispondere a domande che nessuno si pone*» (EG 155).

I passaggi di EG possono essere letti alla luce dell'intervento pronunciato dal Card. Bergoglio nella Plenaria della Pontificia Commissione per l'America Latina, il 19 gennaio 2005. Il suo titolo fu: *l'Omelia domenicale nell'America*

---

<sup>30</sup> Prima dell'elezione all'episcopato il tema si trova al n. 22 di un testo del dicembre 1990 intitolato «Silencio y palabra», una serie di appunti destinati al discernimento di una comunità religiosa in crisi, cf. J. M. BERGOGLIO - PAPA FRANCISCO, *Reflexiones en esperanza*, LEV -Romana, Madrid 2013, 139-140; si trova di nuovo al n. 15 di alcune riflessioni risalenti al marzo 1991 sul tema della corruzione, pubblicate pure a parte nel 2005 col titolo *Corrupción y pecado*, in *Ibidem*, 168. Il richiamo alla mondanità spirituale torna pure in uno scritto sul *messaggio di Aparecida ai presbiteri* di Buenos Aires dell'11 settembre 2008 e, da ultimo, nell'*Omelia* dell'11 maggio 2009 per la Messa d'inizio della 97° Assemblea dell'Episcopato di Argentina. Il passaggio in cui Papa Francesco vi si è soffermato di più dopo la pubblicazione di EG, è stato il discorso fatto ad Assisi nella Sala della Spoliazione del Vescovado il 4 ottobre 2013: Qualcuno dirà: «Ma di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?». Deve spogliarsi oggi di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti: il pericolo della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo. La mondanità che ci porta alla vanità, alla prepotenza, all'orgoglio. E questo è un idolo, non è Dio. È un idolo! E l'idolatria è il peccato più forte! Quando nei media si parla della Chiesa, credono che la Chiesa siano i preti, le suore, i Vescovi, i Cardinali e il Papa. Ma la Chiesa siamo tutti noi, come ho detto. E tutti noi dobbiamo spogliarci di questa mondanità: lo spirito contrario allo spirito delle beatitudini, lo spirito contrario allo spirito di Gesù. La mondanità ci fa male».

<sup>31</sup> SPADARO, «*Evangelii Gaudium*», 427.

<sup>32</sup> SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, 464.

*latina*<sup>33</sup>. Qui l'omelia è considerata anzitutto all'interno del binomio *semina e raccolto* nella prospettiva derivante dallo *sguardo del buon seminatore*<sup>34</sup>. Lo sguardo del seminatore, spiegava Bergoglio, è sempre uno sguardo di largo respiro, fiducioso, ricco di speranza e amorevole. Anche qui l'omelia esprime il dialogo di Dio con il suo popolo.

Per questo chi predica deve sondare e soppesare il cuore della propria comunità, entrare in comunicazione con esso, cercando i punti in cui il desiderio di Dio è vivo e ardente e anche quelli dove quel dialogo, nato in virtù di un sentimento d'amore, è stato «rubato», «soffocato» o non ha potuto dare frutto.

D'altra parte, sottolineava Bergoglio, un dialogo è molto più bello della semplice comunicazione di una verità:

Un dialogo è molto più della comunicazione di una verità. Esso si realizza per il gusto di parlare e per il bene concreto che trasmette tra coloro che si amano per mezzo delle parole<sup>35</sup>.

In questo intervento si trova pure anticipato il carattere materno dell'omelia, con termini che poi hanno quasi letterale riscontro nello svolgimento di EG:

La Chiesa è madre di tutti noi, predica al popolo come una madre parla al suo figlio confidando che il figlio, forte dell'amore che nutre per lui chi lo ha generato, sia consapevole che quanto gli viene insegnato è per il suo bene, perché si sa amato.

Non mancano pure delle indicazioni metodologiche sul modo di tenere una omelia, per la quale sono necessarie la vicinanza cordiale, la qualità del tono di voce, la mitezza dello stile delle frasi, la gioia di gesti ...

La cornice materna-ecclesiale nella quale si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo dev'essere favorita e coltivata con la cordiale vicinanza del predicatore, il calore del tono della sua voce, la dolcezza dello stile delle frasi, la gioia che traspare dai nostri gesti. Sebbene in alcune circostanze possiamo risultare fastidiosi o irritanti per qualcuno, se è presente lo spirito materno-ecclesiale ciò

---

<sup>33</sup> Si potrà vedere il testo originale in <http://www.arzbaires.org.ar/inicio/homiliasbergoglio.html>. In tr. it. ora in J. M. BERGOGLIO, *È l'amore che apre gli occhi*, Rizzoli, Milano 2013, 145-160, dove però il titolo apposto: «La gioia dell'evangelizzazione» non lascia intendere l'attenzione omiletica; corretto il titolo in J. M. BERGOGLIO, *Così pensa papa Francesco* (introd. di A. Riccardi), Mondadori, Milano 2013, 101-115.

<sup>34</sup> Il tema dello *sguardo* è caratteristico di J. M. Bergoglio. Solo in EG si vedranno: lo sguardo del discepolo missionario (n. 50); lo sguardo di fede e colmo di gratitudine su quanto lo Spirito opera ancora oggi nel mondo (n. 68); lo sguardo contemplativo per scoprire quel Dio che abita nelle case, nelle strade, nelle piazze delle città (n. 71); lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare (n. 125); lo sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario (n. 169): si tratta solo di alcuni esempi.

<sup>35</sup> Il testo è passato identico in EG 142. Per il concetto di «dialogo» in Francesco, cf. G. MUCCI, *L'importanza del dialogo nell'«Evangelii Gaudium»*, in «*La Civiltà Cattolica*» 2014, II, 599 - 606. Per una comparazione con Paolo VI, cf. M. SEMERARO, *La sua Chiesa*, in PAOLO VI, «*La Chiesa il mio chiodo fisso. Nel 50° anniversario della pubblicazione dell'Enciclica "Ecclesiam Suam"*» (a cura di L. Sapienza), ViverelN, Roma 2014, 26 - 33.

che diciamo potrà alla lunga risultare fecondo, come «i noiosi consigli della mamma» danno frutto col tempo nel cuore dei figli.

Anche nell'esortazione apostolica vi sono suggerimenti del medesimo genere, spesso simili alla lettera<sup>36</sup>. Molti, ad esempio, hanno apprezzato quello che il Papa scrive in EG 157 e cioè che una buona omelia deve contenere *un'idea, un sentimento, un'immagine*. Francesco attribuisce esplicitamente questo consiglio ai suggerimenti di un suo antico maestro.

Si tratta, a ben vedere, di una triade comunicativa non rara e che oggi è facile trovare anche riguardo ad un'opera d'arte, una poesia o un componimento letterario e pure per la creazione di uno *slogan*. È noto, peraltro, che già Cicerone nel suo *Orator* indicava le sue qualità essenziali *docere o probare*, «insegnare», *delectare* «risultare piacevoli, dilettere» e *flectere o movere* «convincere, commuovere». Secondo Agostino, poi, l'oratore cristiano deve anch'egli ricorrere alle risorse dell'arte umana per servire la causa della verità, per renderla più accessibile e commuovente<sup>37</sup>.

In Bergoglio non può non esserci anche l'influsso della spiritualità ignaziana, giacché negli *Esercizi* il primo esercizio è proprio quello della «meditazione con le tre facoltà» (*EsSp* 45,1), ossia *memoria, intelletto e volontà*. Ignazio non esclude affatto dalla meditazione le emozioni, i sentimenti e gli affetti, l'immaginazione e la fantasia. Perciò in EG 157 s'insiste particolarmente sulla immagine:

le immagini [...] aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo. Una buona omelia, come mi diceva un vecchio

---

<sup>36</sup> Cf. PAPA FRANCESCO, *L'Omelia. Dall'esortazione apostolica Evangelii gaudium*. Commenti di CH. BISCONTIN, MD. SEMERARO, A. ZANACCHI, EDB, Bologna 2014. In <http://www.religionenlibertad.com/articulo.asp?idarticulo=32551>, Jorge Enrique Mújica ha raccolto in 39 pratici consigli quanto Papa Francesco scrive riguardo all'omelia.

<sup>37</sup> Cf. P. MARONE, *Agostino e la retorica classica: alcune riflessioni sull'uso delle categorie ciceroniane nel IV libro del De Doctrina cristiana*, in «Percorsi Agostiniani» V, 2012, n.° 10, 303-312. Sul linguaggio di Bergoglio-Francesco non mancano tentativi di analisi. Ad esempio A. SPADARO, *Il disegno di papa Francesco. Il volto futuro della Chiesa*, EMI, Bologna 2013, 30-33; IDEM, *Francesco e l'Innominato*, in «Avvenire» 2 novembre 2013, 32; A. MONDA, S. SIMONELLI, *Fratelli e sorelle, buona lettura! Il mondo letterario di Papa Francesco*, Ancora, Milano 2013; J. MILIA, *Come parla Jorge Mario Bergoglio. ¡Que Dios me banque! Se mi ha messo qui che ci pensi lui*, ne «L'Osservatore Romano» 18 dicembre 2013. J. Milia va pubblicando periodicamente interessanti interventi sul gergo di Francesco sul sito «Terre d'America» di A. Metalli, cf. fra i post più recenti <http://www.terredamerica.com/2014/04/01/il-gergo-di-francesco15-viandanti-della-fede-tra-scuola-e-strada/>. Cf. pure F. ALIVERNINI, *La lingua del Papa*, in «Limes» 2014/3, 155-159; M. E. MILONE, *Pronto? Sono Francesco. Il Papa e la rivoluzione comunicativa un anno dopo*, LEV, Città del Vaticano 2014; G. GILI, *Il linguaggio della vita quotidiana*, ne «La voce» del giovedì 13 marzo 2014, 21; A. GISOTTI, *Comunicare la gioia. Papa Francesco e la forza della parola*. Conferenza del 7 dicembre 2013 al Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche, in <http://www.cattolici-liberali.com/pubblicazioni/PublicPolicy/position/2013/ComunicareLaGioia.pdf>; P. PAROLIN, *Le parole di Francesco. Intervento al salone nazionale del libro*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014.

maestro, deve contenere «un'idea, un sentimento, un'immagine».

Neppure è da escludere un'evocazione della teologia kerygmatica di cui ha scritto H. Rahner: una teologia che «vuole essere commossa e vuole commuovere, essere “avvincente” in virtù del *Mysterium Christi* che sta al centro del kerygma e dal quale il banditore “è avvinto”»<sup>38</sup>.

Oggi la pedagogia della comunicazione non trascura di sottolineare per chi predica e per l'omileta l'importanza di costruire il messaggio sapendo bene individuare contenuti, immagini e pure sapendo coinvolgere gli uditori non solo stimolando la loro riflessione, ma pure muovendo i loro sentimenti. Tutto ciò sulla base di una credibilità di fondo, ossia una testimonianza viva di valori e significati vissuti in prima persona.

Molto opportunamente, dunque, in EG 266 Francesco ricorda che è in grado di annunciare Cristo e di sostenere la fede dei fratelli soltanto chi ha fatto esperienza di Gesù:

Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione [...] una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno.

### *Una Chiesa povera per i poveri*

La conversione pastorale-missionaria richiesta da Francesco, proprio perché chiama i credenti a raggiungere le periferie prive della luce del Vangelo (EG 20), esige che tutti i credenti vivano l'opzione per i poveri.

*Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!* Francesco fece questa esclamazione durante l'incontro coi rappresentanti dei *media*, il 16 marzo 2013. È giusto dire che «senza l'esplicitazione della dimensione sociale dell'evangelizzazione, il vero significato della missione evangelizzatrice corre il rischio di essere sfigurato»<sup>39</sup>. Il tutto, considerando *Evangelii Gaudium*, può riassumersi in tre punti:

1. La Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà

---

<sup>38</sup> H. RAHNER, *Teologia e Kerygma*, Morcelliana, Brescia 1958, 8; cf. J. M. NUÑEZ MORENO, voce *Teologia kerygmatica*, in M. SODI, A. M. TRIACCA (a cura di), «Dizionario di Omiletica», Elle Di Ci, Leumann (To) 1998, 1592-1594.

<sup>39</sup> F. BADIALI, «*Evangelii gaudium*», come annunciare oggi, in “Bologna Sette” della domenica 6 luglio 2014, p. 2. Sul tema cf. pure RICCARDI, *La sorpresa di Papa Francesco*, 83- 118 («La Chiesa dei poveri»).

testimonianza tutta la tradizione della Chiesa» (n. 198). Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (n. 199). L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria (n. 200).

2. Il povero, quando è amato, «è considerato cosa di grande valore» (S. Tommaso d'Aquino) e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione (n. 199).

3. «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti» (Istr. *Libertatis Nuntius*) (n. 201).

Ciò premesso, si potrà dire che rispetto al magistero precedente gli elementi più nuovi e specifici del magistero di Francesco (da leggersi ovviamente nel contesto dell'ecclesiologia presente in *Evangelii Gaudium*) siano i passaggi presenti al n. 198, dove il Papa spiega il motivo per il quale egli *desidera una Chiesa povera per i poveri*:

I poveri hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

Nel *Discorso* dell'8 maggio 2013, alla assemblea plenaria dell'Unione Internazionale Superiore Generali, Francesco aveva detto che «la povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini». Più ampiamente, nella Veglia di Pentecoste - 18 maggio 2013:

Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo

verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore.

In *Evangelii Gaudium* 24 tornerà sul tema:

La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo.

Da qui la singolare forza di una testimonianza quando giunge da un «povero», la cui esistenza può persino avere una forza salvifica.

### *L'elogio della lentezza*

Nella quarta parte dell'Esortazione Papa Francesco propone quattro principi in grado di orientare lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune (cf. EG 221). Si tratta di questi: il *tempo è superiore allo spazio* (EG 222-225), *l'unità prevale sul conflitto* («per sviluppare una comunione nelle differenze», (EG 226-230), *la realtà è più importante dell'idea* (per «passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa», (EG 231-233), *il tutto è superiore alla parte* (per cui azione pastorale e azione politica debbono raccogliere, come in un poliedro, «tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità, (EG 234-237). In tale prospettiva il dialogo sociale è un contributo fondamentale per la pace; un dialogo che impegna anche i cristiani a livello ecumenico e interreligioso.

Tre di questi principi, J. M. Bergoglio li aveva già enunciati nel 1974, inaugurando la XIV Congregazione Provinciale dei gesuiti di Argentina. Si trattava, in quel caso, di principi validi per orientare anche la vita della provincia gesuitica. Bergoglio li affidava ai superiori locali e ai direttori delle opere della Compagnia: l'unità è superiore al conflitto; il tutto è superiore alla parte<sup>40</sup>, il tempo è superiore allo spazio<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Interessante, per la descrizione di questo principio il ricorso al *modello del poliedro*, che Bergoglio-Francesco compie di frequente. Lo si trova anche in EG 236: «Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti».

<sup>41</sup> BERGOGLIO, *Meditaciones para religiosos* cit., 49-50 (ed. 2014 48-49).

Alcuni di questi principi, benché con enunciazione un po' differente, torneranno in un successivo studio di Bergoglio, risalente al 1990<sup>42</sup>. Qui il tema è quello della speranza come principio e fondamento della *unio animorum*. Il riferimento è palesemente ignaziano e difatti Bergoglio fa riferimento alle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù. In tale contesto, richiamando i compiti del Superiore religioso egli ne ricorda la vocazione di *armonizar la diversidad plasmando la unidad*. È compito difficile, poiché anche il Superiore ha le tentazioni dell'accidia, della pigrizia, dell'incertezza, di salvaguardare la «pace» a qualunque costo<sup>43</sup>. Nella considerazione, dunque, dell'unità di un corpo apostolico Bergoglio sottolinea che

La unidad pasa también por la superación - sin negarlo ni enredarse en él - del conflicto: superación que se realizará en su plano superior, conformada por la experiencia amorosa, el único modo en que la unidad es superior al conflicto<sup>44</sup>.

Un'esposizione più completa e organica Bergoglio la offrirà nella Conferenza alla XIII Giornata arcidiocesana di pastorale sociale, il 16 ottobre 2010. Qui la sequenza di enunciazione dei quattro principi è esattamente la stessa che in EG e li si trova esposti in rapporto ad alcune tensioni bipolari: la tensione, anzitutto, fra pienezza e limite al cui interno sono enunciati i principi che il tempo è superiore allo spazio e l'unità è superiore al conflitto; nella tensione fra idea e realtà è inserito il principio che la realtà è superiore all'idea<sup>45</sup>; nella tensione fra globalizzazione e localizzazione c'è, infine, il principio che il tutto è superiore alla parte<sup>46</sup>.

Due di questi principi, da ultimo, sono ricordati anche nella lettera enciclica *Lumen fidei*, interessanti «segnali» del pensiero e della penna di

---

<sup>42</sup> Ora pubblicato in BERGOGLIO, *Reflexiones en esperanza* cit., 199-237 («Esperanza e Istitución»), apparso per la prima volta in CIS, vol. XX, Roma, 63-64, pp. 121-142. Il volume è pure in tr. it. col titolo *Non fatevi rubare la speranza. La preghiera, il peccato, la filosofia e la politica pensati alla luce della speranza*, Mondadori, Milano 2013 (per lo studio in questione, pp. 141-161).

<sup>43</sup> È un'anticipazione delle tentazioni degli operatori pastorali di cui in EG 76-109.

<sup>44</sup> *Reflexiones en esperanza* cit., 236 (tr. it. cit., 161).

<sup>45</sup> Secondo A. Spadaro S. J., il *fil rouge* che anche sotto il profilo culturale attraversa tutti i riferimenti di Bergoglio-Francesco è da rintracciare nel principio della realtà che supera l'idea: «D'altronde nel cinema ama il neo realismo. In letteratura è colpito dal tragico, da Dostoevskij ad esempio. Poi insiste molto su Virgilio: in fondo Enea, il *pius* per eccellenza, è una figura simile ad Abramo, che va in periferia, e quella periferia diventerà poi il centro del mondo», SPADARO, *Come pensa e come opera* cit., 49.

<sup>46</sup> Per un confronto con EG si potrà vedere il testo in <http://www.arzbaires.org.ar/inicio/homiliasbergoglio.html>. Per un commento a questi quattro principi, in SCANNONE, *Papa Francesco e la teologia del popolo*, 581-585; l'Autore suggerisce che essi siano tratti dalla lettera di Juan Manuel de Rosas a Facundo Quiroga del 20 dicembre 1834. Per quest'ultimo documento è reperibile anche su [http://www.lagazeta.com.ar/hacienda\\_de\\_figueroa.htm](http://www.lagazeta.com.ar/hacienda_de_figueroa.htm).



Papa Francesco in un documento, che egli stesso ha riconosciuto assunto in buona parte da Benedetto XVI<sup>47</sup>. Il primo è al n. 55 dell'enciclica:

La fede afferma anche la possibilità del perdono, che necessita molte volte di tempo, di fatica, di pazienza e di impegno; perdono possibile se si scopre che il bene è sempre più originario e più forte del male, che la parola con cui Dio afferma la nostra vita è più profonda di tutte le nostre negazioni. Anche da un punto di vista semplicemente antropologico, d'altronde, *l'unità è superiore al conflitto*; dobbiamo farci carico anche del conflitto, ma il viverlo deve portarci a risolverlo, a superarlo, trasformandolo in un anello di una catena, in uno sviluppo verso l'unità.

Il secondo richiamo presente in *Lumen fidei* riguarda al principio che il tempo è superiore allo spazio. Si trova al n. 57 dell'enciclica:

Nell'unità con la fede e la carità, la speranza ci proietta verso un futuro certo, che si colloca in una prospettiva diversa rispetto alle proposte illusorie degli idoli del mondo, ma che dona nuovo slancio e nuova forza al vivere quotidiano. Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino, che «frammentano» il tempo, trasformandolo in spazio. *Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo proietta invece verso il futuro e spinge a camminare con speranza.*

Ritengo sia davvero importante sottolineare questo principio, che il *tempo è superiore allo spazio!* Esso, spiega il Papa, «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati» (EG 223). Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

Questo principio, bene manifestato nella parabola del grano e della zizzania, il Papa stesso in EG 225 lo riferisce all'*evangelizzazione*,

che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cf. Gv 16,12-13) .

---

<sup>47</sup> Cf. FRANCESCO, Lettera enciclica *Lumen fidei*, 7. Per un altro esempio d'intervento di Francesco sull'enciclica, cf. M. SEMERARO, *La memoria: per una rilettura della Lumen fidei*, in «Rivista di Scienze Religiose», XXVII, 2013/2, 493-503.

Alla luce del *Messaggio* di Papa Francesco per la 48° Giornata Comunicazioni sociali (1 giugno 2014)<sup>48</sup>, potremmo riconoscere in questo principio l'*elogio della lentezza*:

Esistono [...] aspetti problematici: la velocità dell'informazione supera la nostra capacità di riflessione e giudizio e non permette un'espressione di sé misurata e corretta [...] dobbiamo recuperare un certo senso di lentezza e di calma. Questo richiede tempo e capacità di fare silenzio per ascoltare. Abbiamo anche bisogno di essere pazienti se vogliamo capire chi è diverso da noi: la persona esprime pienamente se stessa non quando è semplicemente tollerata, ma quando sa di essere davvero accolta.

Tutto questo lo si può anche riferire alla comunicazione della fede e al compito di intendere in chiave missionaria lo stesso modo di comunicare il Vangelo. Infatti,

Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei contenuti operata dai *media*, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari (EG 34).

Da qui il pericolo di certe operazioni, che isolano dal loro contesto alcune questioni che fanno parte dell'insegnamento morale della Chiesa, che identificano il messaggio con alcuni suoi aspetti da cui non appare il cuore del Vangelo; il pericolo dell'essere come «ossessionati dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere» (EG 35). Ne deriva il principio:

Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa (EG 35).

È importante, in questa situazione, rifarsi a due criteri, di cui il primo è desunto dal magistero conciliare e il secondo dalla teologia tomista. Si tratta della *gerarchia delle verità* (cf. EG 36) enunciata da *Unitatis Redintegratio* 11 per il dialogo ecumenico, ma valido come più ampia criteriologia teologica, e della *gerarchia* nelle virtù e negli atti che da esse procedono (cf. EG 37)<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Il tema del Messaggio, datato 24 gennaio 2014, è «Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro». Su questa categoria, anch'essa cara a J. M. Bergoglio - Francesco, cf. D. FARES, *Papa Francesco e la cultura dell'incontro*, ne «La Civiltà Cattolica» 2014, I, 449-460; IDEM, *Papa Francesco è come un bambù. Alle radici della cultura dell'incontro*, Ancora - La Civiltà Cattolica, Milano 2014;

<sup>49</sup> Testo di riferimento è *Summa Theologiae*, I-II, q. 66, a. 4-6. Cf. R. DEL RICCIO, voce *Gerarchia delle verità*, in G. CALABRESE, PH. GOYRET, O. PIAZZA (edd.), «Dizionario di Ecclesiologia», Città Nuova, Roma 2010, 685-691; FERNÁNDEZ, *Il progetto di Francesco* cit., 46-50.

Il discorso può essere ampliato. Nella pastorale e pure nella vita spirituale e anche nell'evangelizzazione c'è, forse, bisogno di recuperare un certo senso di ordine e di calma. Questo richiede tempo e capacità di fare silenzio per ascoltare e accogliere il dono di Dio e ottenere così quella gioia che permette di essere davvero evangelizzatori.

+ Marcello Semeraro, vescovo di Albano